

## PROLOGO

### RAPPORTO DALLA CITTÀ ASSEDIATA

*Enrico Fraccacreta*

San Severo, anno 2057, la città è assediata. Un dispaccio proveniente da un nucleo del servizio segreto di Stornarella, stanziato nella masseria “*Predicatella*”, viene recapitato d’urgenza al capo-gabinetto del Sindaco di San Severo.

- Sono loro - dice il messo consegnando la comunicazione.

- Bene - commenta il capo-gabinetto - vedremo finalmente cosa hanno scoperto -.

Accadeva ormai da settimane nelle campagne intorno a San Severo, ogni notte sempre il medesimo stranissimo fenomeno: luci, bagliori, come un inquietante anello di fuoco che stringeva la città.

Giornali, televisione, ipotizzavano accampamenti di nomadi o fuochi fatui, fenomeni di suggestione collettiva. Ma restava un mistero inspiegabile: al mattino, nella luce gelida dell’alba, tutto tornava perfettamente normale, tutto svaniva. Poi l’incubo ricominciava ogni sera e la gente si chiudeva nei cessi, saliva sui tetti, sui terrazzi, con negli occhi l’oscuro presagio di ciò che avrebbe visto.

Sin dalle prime sere che s’evidenziò il fenomeno furono allertate forze di polizia, vigili rurali, carabinieri, vigili del fuoco. Ma, dopo i primi interventi, dovettero desistere. Tornavano sgomenti, raccontavano di enormi lingue di fuoco che impedivano loro di proseguire, rendendoli quasi ciechi per il fumo ed incoscienti per l’incredibile calore. Non potevano far altro che risalire sui mezzi e tornare indietro.

Partirono allora elicotteri militari e canadair per provare a spegnere i fuochi, ma non si ottennero risultati, semplicemente le fiamme non si spegnevano. Sembrava tutto un terribile, malefico incantesimo. L’intricata faccenda fu allora affidata al Servizio segreto; agenti battevano discretamente la campagna al crepuscolo in cerca di tracce, indizi.

Il capo-gabinetto entrò silenziosamente nella stanza del Sindaco, chiuse con eccessiva cura la porta, pose il dispaccio sul piano della scrivania. Il Sindaco si alzò, aprì il dispaccio guardando significativamente l’altro uomo, che restava in piedi ad aspettare. Lesse ad alta voce: - *Rapporto dalle campagne intorno alla città assediata* - “Dalle prime indagini

sembra trattarsi di un *assedio virtuale*, fatto solo a scopo dimostrativo. La sera scorsa un nostro reparto speciale, dopo la consueta perlustrazione, individuò diversi abitanti di San Severo che scappavano verso la città; curiosi forse di capire lo strano fenomeno, costoro s'erano spinti sino agli avamposti degli incendi. Alcuni nostri agenti, travestiti da sanseveresi, fermarono un abitante che camminava velocemente, come un automa, enunciando parole a tratti incomprensibili; l'uomo fu immediatamente condotto al quartier generale, mentre non faceva altro che ripetere, come in una cantilena: - *oltre le fiamme ho visto me stesso... come in uno specchio, ho visto me stesso...* Fu chiamato allora il prof. Augusto Capacchione di Celenza Valfortore, il nostro massimo esperto in materia psichiatrica; questo il suo referto:

*La persona in questione, sembra sia sofferente di una forma patologica che va ben oltre lo sdoppiamento della personalità. Egli riferisce di aver visto se stesso e parecchi suoi compagni riflessi come se ci fosse stato un gigantesco specchio al di là della cortina di fuoco che di notte avvolge la città. Ciò vuol dire allora, fuorché si tratti di puro delirio, che ci troviamo di fronte ad un fenomeno dove lo sdoppiamento della personalità sia avvenuto fisicamente, generando quindi due entità fisiche. Una cosa simile non è mai avvenuta, e tuttora non riusciamo a capire come si è potuta in questo modo evidenziare. Forse, però, riteniamo di averne scoperto la causa.*

*L'uomo è stato successivamente interrogato sotto ipnosi, e nello stato ipnotico ha parlato in tono ieratico, ha parlato delle rivalità, degli odi, dei pettegolezzi che da secoli dividono i sanseveresi. Ad occhi chiusi quasi sussurrava, e riferiva di una città che non riesce a crescere per le separazioni interne, per le rivalità, le invidie. È possibile, quindi, che tutto ciò si possa essere appunto materializzato con una linea di fuoco, fuoco inteso come separazione. Potremmo allora azzardare la seguente, triste, conclusione: è il sanseverese stesso che, per i dissidi all'interno della comunità, accende mentalmente i fuochi; o meglio, è la sua proiezione che ogni notte appicca gli incendi destinati poi a sparire alle prime luci del mattino, dopo il sonno delle coscienze.*

*Riteniamo, infine, che i fuochi dureranno sino al persistere delle sopra citate rivalità all'interno della città. Firmato Capacchione.*

Il Sindaco posò delicatamente il dispaccio sulla scrivania, ritraendo subito le dita, come se avesse appena toccato un insetto velenoso. Guardò pensieroso il capo-gabinetto. Poi gli disse: “convoca d'urgenza il consiglio comunale, io intanto preparo una bozza”.

Si sedette lentamente, di colpo sentì addosso tutta la stanchezza e la tensione accumulata in quei giorni. Cominciò a scrivere:

- *Rapporto dalla città assediata* -

“Signori ho da comunicarvi dolorose notizie, ho da poco ricevuto una relazione dettagliata dal servizio segreto di Stornarella. Gli agenti hanno fatto il loro dovere, forse hanno scoperto i colpevoli. Signori, il nemico è diverso da quello che secoli orsono fu sconfitto a Villanova; questa volta è ben più inquietante, e ci vorrà tutto l'aiuto del Santo per uscirne fuori. Signori, il nemico che ha oggi San Severo sono i sanseveresi. Siamo noi, i nemici di noi stessi”.

E qui, il Sindaco, premette tanto forte con la penna che la punta si spezzò lacerando il foglio. Poi alzò gli occhi verso il quadretto appeso alla parete di fronte alla scrivania, la Madonna del Soccorso gli rispondeva con lo sguardo. Ad un tratto capì tutto, capì che erano perduti, che dovevano salvare almeno le ultime generazioni, i ragazzi che forse avrebbero potuto costruire una società diversa. Guardò ancora il quadretto appeso, sentì un brivido, ora doveva agire in fretta. Chiamò immediatamente al telefono i centralini di tutte le scuole, gli alunni dovevano uscire immediatamente; fece chiamare i messi comunali e i vigili per girare coi megafoni sulle auto e allertare le famiglie per la grande adunata del popolo al Parco Verde.

Dopo tre ore la città era già pronta, con la gente che si teneva per mano: un fremito collettivo ondeggiava nell'aria, diventata dura, di cristallo; le parole del sindaco scendevano come granelli di sabbia nella clessidra, lente ma inesorabili. “E arrivato il momento di pagare per le nostre colpe, la nostra ignavia, l'indolenza maligna che non ci ha permesso di crescere e di dare un futuro ai nostri ragazzi, ora è il momento di tenere la schiena dritta per salvare almeno loro. Senza sentimentalismi, abbracciamoli e lasciamoli andare. Per una volta, l'ultima volta, cerchiamo di essere cittadini degni di una degna città”.

Tutti avvertirono la gravità del momento nelle solenni parole del primo cittadino, il tramestio della generale commozione si dissolse presto. I ragazzi, provenienti dall'aria bassa dei vicoli intorno che fino allora avevano trattenuto i loro segreti sino alle svolte delle strade importanti, vennero disposti in fila e, a turno, a breve colloquio con l'esperto comunale del Paesaggio: “Per essere al sicuro dovete arrivare al Monte della Femmina

prima che si alzino le lingue di fuoco; passate oltre San Bernardino, procedete verso *Zucchero*, dopo il Candelaro c'è il Monte della Femmina, accampatevi lì tra i mandorli e i perazzi, abitate gli stalloni abbandonati, sopra c'è un altopiano di terra nera di oltre settanta ettari da coltivare... buona fortuna". Undici chilometri dalla città, il raggio necessario di pianura da percorrere nelle ore di luce. I ragazzi non avevano paura delle distanze, conoscevano il territorio e la gara nell'esercizio fisico che poi, negli anni, avrebbe permesso loro, uomini e donne, di non aver paura nemmeno dei momenti duri e dolci. Ma il Monte della Femmina era un'altra cosa, era la sfida, la salvezza. Bisognava passare nella contrada "Serpente", in mezzo agli oliveti, puntare alle vecchie piste di aerei americani a "Torre dei Giunchi", slanciarsi verso la mezza palude della "Risicata di Brancia" per arrivare alla masseria di Brancia, prima del Candelaro. Procedevano silenziosi, alla spicciolata, con le gote rosse, le mani sudate, le tempie che pulsavano; i più grandi in testa ai gruppi.

Le volpi passarono in rapida successione, erano tre, a venti metri dai ragazzi, un distacco lunghissimo, un volo disperso che non sarebbe più ritornato. La coda dell'ultima volpe pareva un saluto dato alla adolescenza, quando si scoprono i confini in gioventù, quell'incredibile partita persa dell'innocenza sempre sognata e quasi sempre rimandata. I ragazzi, con gli sguardi ancora girati, restarono inebetiti dall'eccesso di ossigeno che faceva battere i polmoni e il cuore nei polsi, come se nel paesaggio risuonassero i tamburi. Ma le volpi non avevano fatto alcun rumore, nella nebbiolina che saliva dalla terra piana verso la mezza costa del monte che adesso si avvicinava. Entrarono in Brancia, tra le paludi, il filo spinato dalla masseria, le mazze sventolanti dei pastori, i cani abruzzesi velocissimi e silenziosi; ma la montagna si poteva ormai quasi toccare.

Bastarono poche ore per crescere di qualche anno, attraversare uno ad uno il ponticello sul Candelaro, guadagnarne i ciglioni e cominciare a salire, in mezzo agli sterpi e le bacche opache dei primi ginepri, come pupille di sguardi abbandonati, negli odori che li stordivano; i ragazzi lasciarono per sempre la Puglia piana, abbrancati alla nuova Terra: un'isola illirica saldata alla pianura emersa agli inizi del Quaternario, il Gargano. Si volsero per la prima volta, tra le mille prospettive del luogo e dell'ora del tramonto. Verso occidente si alzavano lingue di fuoco, si strinsero istintivamente gli uni agli altri, esercito di giovani schierato al suono pulsante dell'emozioni; affascinati dallo spettacolo ingigantito dagli ultimi raggi del sole morente che sembravano ancor più avvampare i falò.

Erano salvi, ma il ricordo degli errori dei loro padri rimbalza ancora nel paesaggio come un sole che ricade alle proprie spalle e può diventare un crepuscolo o un'alba, tutto sarebbe dipeso dalla posizione assunta nel guardarlo.